

Sull'onda di Marconi: Caterina, la radio della speranza

testo e fotografie di Paolo Michelini

Gli italiani nel lager di Sandbostel, fra questi: Giovannino Guareschi

Questa è una storia vera, accaduta nell'anno 1944 in un campo di prigionia tedesco, a Sandbostel nella Germania nord occidentale nei pressi di Brema.

Qui erano imprigionati in condizioni inumane, all'interno di fredde e affollate baracche, migliaia di internati militari italiani. Chi erano gli internati militari italiani (I.M.I.)?

Siamo nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, l'armistizio firmato l'8 settembre 1943 fra il re Vittorio Emanuele III, il maresciallo Badoglio e gli Alleati angloamericani aveva lasciato completamente allo sbando, senza alcuna direttiva, le forze armate italiane e la popolazione. L'esercito tedesco, fino al giorno prima alleato, era diventato improvvisamente nemico. Il disorientamento e la confusione fra gli italiani aveva facilitato il compito alle forze armate tedesche bene organizzate e pronte a reagire. Alcuni militari italiani riuscirono a fuggire verso casa e ad imboscarsi, molti si unirono ai partigiani, in quantità rilevante furono arrestati e disarmati.

Furono circa 700.000 i militari italiani arrestati dai nazisti nei giorni successivi all'8 settembre. Tutti furono posti di fronte alla scelta fra l'adesione al nazifascismo, entrando nell'esercito della neonata Repubblica Sociale Italiana, o una dura prigionia. In grande maggioranza, circa 620.000 decisero di non collaborare con i nazifascisti e accettarono di restare prigionieri nei lager tedeschi in condizioni durissime. Isolamento, patimenti e umiliazioni furono il prezzo di questa scelta che alcuni storici hanno chiamato "resistenza disarmata" e che in 70.000 circa pagarono con la vita (1).

Hitler non volle attribuire a questi soldati la qualifica di prigionieri di guerra ma, per poterli gestire senza controlli, li classificò "internati militari", una categoria ignorata dalla Convenzione di Ginevra sui Prigionieri del 1929.

Fra gli uomini imprigionati nel lager di Sandbostel in Germania c'era anche un ufficiale dell'esercito italiano di nome Giovannino Guareschi (1908-1968) che, come è noto, diventerà poi il brillante autore delle storie di Don Camillo e Peppone e il fondatore (assieme a G. Mosca) del



Mappa dei lager nazisti di Sandbostel e Fallingbostel in Germania dove vennero deportati i militari italiani dopo l'8 settembre 1943 e dove nacque e visse Caterina (foto di un pannello esposto nel Museo Nazionale dell'Internamento di Padova)

settimanale politico-satirico “Candido”. Giovannino Guareschi così racconta l'esperienza da lui vissuta nel suo *Diario clandestino 1943 – 1945* (pubblicato a Milano nel 1946):

“Ci stivarono in carri bestiame e ci scaricarono, dopo averci depredati di tutto, fra i pidocchi e le cimici di lugubri campi. [...] Il mondo ci dimenticò. La Croce Rossa Internazionale non poté interessarsi di noi perché la nostra qualifica di Internati Militari era nuova e non contemplata. [...] Fummo peggio che abbandonati, ma questo non bastò a renderci dei bruti: con niente ricostruimmo la nostra civiltà. [...]

La fame c'era, e gravava sulle nostre spalle in ogni azione della giornata e, la notte, popolava i nostri sogni di visioni dolorose, e tutti l'accettavamo con rassegnazione, come cosa fatale, come un morbo inguaribile. [...] A noi era concesso soltanto sognare. Sognare era la necessità più urgente perché la nostra vita era al di là del reticolato, e oltre il reticolato ci poteva portare solo il sogno.”

Caterina

Nelle tenebre di quella vita, se vita si poteva chiamare, che si trascinava all'interno delle baracche nella sofferenza e nella disperazione per mesi

e mesi, si accese un giorno una tenue luce di speranza: Caterina!

Chi era Caterina? Caterina non era una donna, nel lager nazista di Sandbostel non c'erano donne. Caterina è il nome che fu dato, nella primavera del 1944, da un pugno di coraggiosi internati italiani ad un apparecchio radio, inventato e costruito di nascosto a rischio della vita con materiali di scarto e mezzi di fortuna. Un nome che infondeva fiducia e aveva il fascino della semplicità, come la radio essenziale e spartana da loro partorita in condizioni estreme.

Caterina è passata alla storia come "la radio della speranza", perché questo apparecchio improvvisato permise ai suoi creatori, e ai loro compagni di sventura, di stabilire un flebile ma vitale contatto con il mondo civile fuori dal reticolato. Per più di un anno radio Caterina permise l'ascolto notturno e clandestino delle emittenti europee (come Radio Londra, Radio Bari e Radio Parigi) che trasmettevano notizie del mondo e dell'evolversi del conflitto non filtrate dalla censura nazifascista.

Dove abita oggi Caterina

Mentre cercavo documentazioni e testimonianze per scrivere questo testo ho fatto un'interessante scoperta: Caterina, nata nel 1944, oggi dopo 63 anni è ancora viva. È esposta a Padova nel Museo Nazionale dell'Internamento. Perciò ho deciso, nell'agosto di quest'anno, di andare a farle visita.

Alla periferia della città di Padova, in località Terranegra, sorge un'imponente chiesa parrocchiale, denominata Tempio dell'Internato Ignoto. Da notizie raccolte sul posto ho appreso che le fondamenta di questo edificio furono gettate nel 1942, quando era parroco nella vecchia piccola chiesa parrocchiale (ormai insufficiente per l'aumentata popolazione locale) don Giovanni Fortin (1909–1985). Purtroppo i lavori di costruzione della nuova chiesa si dovettero presto interrompere per l'incalzare della guerra. Dopo l'8 settembre del '43 don Giovanni fu arrestato dai nazifascisti per aver dato aiuto a dei prigionieri angloamericani; fu condannato e deportato nel campo di concentramento di Dachau, lager tristemente famoso per le sofferenze, la crudeltà dei maltrattamenti e la morte di migliaia di prigionieri prevalentemente ebrei.

Qui il sacerdote fece un voto: se fosse uscito vivo da Dachau avrebbe dedicato l'erigenda chiesa parrocchiale a memoria di tutti gli italiani morti nella deportazione e nella prigionia. Così, ritornato a Terranegra nel giugno 1945, dopo la fine della guerra, don Giovanni Fortin, con l'ampio consenso della popolazione, diede adempimento al suo voto. Sotto il suo costante stimolo l'edificazione della chiesa fu ripresa e completata, poi solennemente consacrata come Tempio dell'Internato Ignoto. Pochi anni dopo, in collaborazione con l'Associazione Nazionale Ex Internati



Plastico in legno del lager di Sandbostel esposto nel salone di ingresso del Museo Nazionale dell'Internamento a Padova

(A.N.E.I.), in locali attigui alla chiesa fu allestito il Museo Nazionale dell'Internamento (2).

Non trovo parole per esprimere i sentimenti di pietà, turbamento e commozione che hanno suscitato in me la visita del grande Tempio e del vicino Museo. Percorrendone le sale, osservando le immagini affisse ai pannelli e gli oggetti provenienti dai lager nelle vetrine, ho potuto rivivere i drammatici momenti dell'arresto, della deportazione dei militari italiani, e capire quali patimenti e umiliazioni ebbero a subire per mesi e mesi nei campi nazisti. Nel salone di ingresso c'è un grande modello in scala del lager di Sandbostel; sulle pareti ci sono alcune fotografie di don Giovanni Fortin nel lager di Dachau.

Finalmente, al centro della seconda sala in una vetrina di cristallo, l'incontro tanto atteso con Caterina. Era come me l'aspettavo: piccola da poter stare nascosta all'interno della gavetta d'alluminio che le sta accanto, povera, semplice, rudimentale, ma completa in tutte le sue parti essenziali. La storia racchiusa in quei miseri pezzi di latta, legno e filo di rame la faceva apparire ai miei occhi una regina assisa sul trono: era la "radio della speranza" che aveva restituito a migliaia di uomini umiliati, depressi e avviliti la forza di resistere e la speranza che ogni mese fosse l'utimo.



Gli internati accatastati nei castelli in legno dentro alle lugubri baracche del lager (foto di un pannello esposto nel Museo Nazionale dell'Internamento di Padova)

Come è nata Caterina

Ora torniamo indietro, in Germania, nel 1944, nelle squallide baracche del campo di Sandbostel, e indaghiamo come è stata concepita e realizzata l'eroina della nostra storia.

Tutto è nato attorno ad una valvola termoionica (un pentodo tipo 1Q5 l'unico pezzo non auto-costruito dentro il campo) che aveva portato con sé e tenuta gelosamente nascosta nel fondo della sua borraccia il tenente Martignano.

Chi furono gli altri protagonisti di questa vicenda? Oltre al **tenente Martignano** (ingegnere idraulico) un ragazzone robusto che aveva la capacità di "creare dal nulla" ciò che serviva, c'era il **sottotenente Olivero** (laureando ingegnere elettronico) biondo, di corporatura smilza, soprannominato "il mago della radio", che fu colui che progettò gli organi interni di Caterina, collaborò alla sua costruzione, e, come vedremo in seguito, ne fu parte integrante durante le fasi di ascolto. Parteciparono al gruppo di progetto, ciascuno con un proprio ruolo importante ed ad alto rischio, il **capitano Angiolillo**, il **sottotenente Talotti**, e i **tenenti Tarini, Capolozza e Pisani**.

Dalle loro testimonianze, rilasciate dopo la fine della guerra, si sono ap-

presi i dettagli di come fu costruito l'intero apparecchio radio-ricevitore. Innanzitutto occorre realizzare le due pile necessarie per l'alimentazione elettrica della valvola 1Q5: quella per il filamento (il catodo) e quella per la placca (l'anodo).

Per la prima fu impiegato un ex vasetto di estratto di carne, contenente un pezzo di carbone avvolto in uno straccio e un pezzetto di lamiera di zinco tagliato dal rivestimento delle vasche in legno dei lavatoi della baracca (le sentinelle tedesche urlavano "sabotage !!" e minacciavano punizioni terrificanti). Il liquido che fungeva da elettrolita era una soluzione di sale da cucina con urina (che conteneva ammoniaca) e capelli.

Per la seconda batteria, quella anodica, fu costruita una pila che ricalcava fedelmente lo schema del primo esemplare costruito dal suo inventore: Alessandro Volta agli inizi dell'Ottocento. Furono usate venti monete da due soldi in rame, racimolate in giro fra i seimila prigionieri nelle baracche. Vennero poi ritagliati venti dischetti di zinco, del medesimo diametro, prelevati dallo stesso rivestimento metallico dei lavatoi (ancora urla di "sabotage !!"). Infine furono ricavati venti dischetti di panno tagliandoli dalla preziosa coperta del sottotenente Talotti. Questi ultimi vennero inseriti fra il rame e lo zinco, imbevuti nell'acido acetico fornito da un prigioniero fortunato che possedeva di nascosto qualche vasetto di sottaceti.

Queste pile consentivano a Caterina di funzionare, emanando purtroppo cattivo odore, per una durata di circa 45 minuti; poi bisognava ripulire tutto, lavare, asciugare e ricaricare i liquidi. Il dispositivo scarico veniva legato a una gamba del padre cappuccino Luigi Grigoletto che era coperta da una lunga tonaca. Il frate, non soggetto a perquisizioni durante le visite ai malati e ai moribondi, poteva eseguire le operazioni di pulizia e ricarica nell'infermeria.

Era però necessario reperire del filo di rame isolato per costruire la bobina di sintonia, e i magneti per la cuffia di ascolto. Leggiamo a tal proposito la testimonianza di Giovannino Guareschi (tratta da un suo articolo pubblicato nel 1946 sul settimanale Oggi, numero 11):

"Il trovarobe [tenente Martignano] si mise alla ricerca, ma non era facile trovare arnesi di questo genere in un lager. Allora osservò che il sergente della Gestapo addetto all'ufficio dei pacchi lasciava ogni giorno, e per alcune ore, la bicicletta appoggiata fuori dalla baracca. Studiò gli orari, e una bella mattina, a pochi metri dalla sentinella della torretta, svitò la dinamo del fanale. Poi tolse filo e magnetini e tornò a riavvitare la ex dinamo alla bicicletta. Fu una delle operazioni più ingegnose dell'ingegner Martignano".

Il condensatore variabile di sintonia fu costruito utilizzando la lamiera di un barattolo di carne in scatola e come dielettrico (l'isolante) furono ritagliati dei pezzi di celluloidi da buste portatessera dei prigionieri. I

condensatori fissi furono ottenuti impiegando la stagnola dei pacchetti di sigarette, mentre le resistenze elettriche furono costruite trattando con grafite di matita la carta nella quale erano avvolti i cubetti di margarina della razione.

L'antenna era costituita da un pezzo di filo metallico che partiva dalla radio e alla sua estremità aveva saldato un pezzo di stagnola.

L'ascolto clandestino

L'ascolto clandestino con Caterina avveniva a tarda sera e di notte. Il buio agevolava la segretezza delle operazioni perché a quell'ora le sentinelle riducevano i controlli, inoltre era l'orario migliore per ricevere in onde medie le comunicazioni trasmesse da Radio Londra e Radio Bari.

Leggiamo nuovamente la testimonianza di Giovannino Guareschi (anche questa tratta dall'articolo pubblicato nel 1946 sul settimanale Oggi, numero 11):

“Con Caterina anche le ricezioni possedevano una loro estetica inconfondibile. Il centro radio aveva la sua sede in quello che i tedeschi chiamavano magazzino e che, in definitiva, risultava una stanzaccia di baracca piena di stracci pidocchiosi e di zoccoli spaiati e fangosi. Amministratore del fango e dei pidocchi era il sottotenente Talotti che godeva della fiducia del comando tedesco in quanto, non comprendendo una parola di tedesco, rispondeva invariabilmente gut, ja, javol a tutto quello che gli dicevano i crucchi (3), cosa questa che essi gradivano moltissimo.

Nella stanzaccia esisteva il castello mezzo sfasciato di una lettiera a sei posti: il sottotenente Olivero si appollaiava su una traversa orizzontale del secondo piano, con una gamba penzolante nel vuoto. Cuffia all'orecchio, con la mano sinistra sorvegliava i comandi della Caterina, con la destra scriveva. (Riceveva in italiano, in tedesco o in inglese). La gamba penzolante nel vuoto si alzava o si abbassava continuamente e questa era la “regolazione micrometrica del comando di reazione” in quanto, avvicinando o allontanando il piede dal pavimento preventivamente inumidito, variava la capacità d'antenna. Antenna che era rappresentata a sua volta dallo stesso corpo dell'operatore, perché il sottotenente Olivero stringeva tra i denti il filo che partiva dal chiodo d'antenna.

Questa era la Caterina, e con questa trappola la gente sepolta nei lager seguiva le vicende del mondo dei vivi”.

Nelle mattine successive all'ascolto erano i tenenti Capolizza e Pisani gli addetti alla traduzione delle notizie e alla diffusione in tutte le baracche del campo e nei lager vicini. Le notizie venivano scritte su pezzetti di carta e fatte circolare di nascosto. Le perquisizioni ad opera della Gestapo nel campo di Sandbostel erano frequenti, improvvise e scrupolose, così avvenne che qualche biglietto cadde nelle mani dei tedeschi. Si accor-



Caterina: la radio della speranza per migliaia di internati nei lager nazisti di Sandbostel e Fallingbostel, nata nel 1944, attualmente è esposta nel Museo Nazionale dell'Internamento di Padova

sero che contenevano notizie relative allo svolgimento della guerra che loro ignoravano del tutto, da ciò intuirono la presenza di un apparecchio radio clandestino fra gli internati. Come conseguenza le perquisizioni divennero più meticolose, assidue, addirittura “rabbiose”. Una volta furono perfino disfatti completamente i pavimenti, le pareti e i soffitti di due baracche, senza alcun risultato.

Attraverso Caterina il 7 giugno 1944 gli italiani riuscirono a sapere dello sbarco in Normandia degli Alleati prima che ne avessero notizia i tedeschi, e lo comunicarono a tutto il campo sistemando in una fossa d'acqua una piccola flotta di barchette di carta.

Caterina quindi non fu mai scoperta, infatti era stata concepita con caratteristiche particolari: era facilmente smontabile, i singoli componenti venivano nascosti nelle gavette e, se individuati, non destavano sospetti.



Il maestoso Tempio dell'Internato Ignoto a Padova consacrato alla memoria dei 70.000 italiani che persero la vita nei lager nazisti dopo l' 8 settembre 1943

Il trasferimento al lager di Fallingbostel e, finalmente, la liberazione

Quando alla fine del gennaio 1945 i tedeschi comunicarono ai nostri internati che dovevano trasferirsi tutti dal campo di Sandbostel a quello non distante di Fallingbostel, grande fu la preoccupazione. Si temeva soprattutto per il gruppo dei radiotecnici, che non potevano essere separati, e alto era il rischio che il materiale venisse scoperto e sequestrato. Ogni pezzo era assolutamente prezioso e insostituibile.

La radio Caterina fu completamente smontata. Alcune parti furono nascoste all'interno di pagnotte, recuperate saltando la misera razione, svuotate e richiuse con cura meticolosa. Altri pezzi furono occultati all'interno di un grosso libro di poesie, le cui pagine erano state tagliate internamente lungo i bordi poi accuratamente incollate fra loro. Il filo elettrico scomparve nelle cuciture delle giacche e dei pantaloni. Prima della partenza le perquisizioni furono scrupolosissime su ciascuno dei prigionieri, al limite della decenza. Le operazioni di trasloco e la lunga marcia snervante durarono cinque giorni. Fortunatamente anche in quella circostanza Caterina restò indenne.

Dopo quattro giorni, necessari per riportarla in vita, riprese a parlare, e nei mesi di febbraio e marzo continuò ad informare quotidianamente le migliaia di prigionieri del campo sull'ormai imminente fine della guerra. Finalmente il 16 aprile 1945, dopo 19 mesi di prigionia, arrivarono le truppe liberatrici, accolte da esultanti manifestazioni di giubilo. Grande fu lo stupore dei militari angloamericani: nonostante gli esasperanti controlli della Gestapo, ecco saltare fuori dalle baracche degli italiani: bandiere tricolori, macchine fotografiche, e... incredibilmente... il gioiello più prezioso, Caterina.

L'impronta del genio di Guglielmo Marconi

Quella radio, che aveva compiuto il miracolo di restituire la speranza nella vita a migliaia di uomini disperati, è ciò che lega questa storia con "il padre della radio", lo scienziato nostro concittadino, Guglielmo Marconi. Lui stesso aveva scritto, in un messaggio autografo, queste testuali parole: "... le mie invenzioni sono per salvare l'umanità, non per distruggerla."

Non solo. Ritroviamo nel gruppo di coraggiosi italiani creatori di Caterina le medesime doti straordinarie del giovane inventore (che soltanto cinquant'anni prima, nel 1895 a 21 anni, aveva eseguito con successo a Pontecchio i primi esperimenti di comunicazione senza fili): la genialità,



In una vetrata interna al Tempio dell'Internato è rappresentato un momento della vita dei prigionieri nei lager sottoposti alla ferocia dei sorveglianti nazisti



Don Giovanni Fortin, parroco di Terranegra a Padova e fondatore del Tempio dell'Internato Ignoto, fotografato durante la prigionia nel lager di Dachau (pannello esposto nel Museo Nazionale dell'Internamento di Padova)

la capacità creativa, la caparbieta, il coraggio e l'arte di sapersi arrangiare nel superare ogni ostacolo per realizzare il proprio sogno.

NOTE

(1) I dati sono tratti da documentazione dell' Associazione Nazionale Ex Internati (A.N.E.I.)

(2) Le notizie sono tratte dal volume: F.BALDAN G.BRACCONERI, *Tempio dell'Internato Ignoto - S.Gaetano in Terranegra Padova - Un tempio per ricordare*, Padova, 1995

(3) Il termine "crucco" è un adattamento italiano del serbocroato "kruch" che significa "pane". La parola risale alla prima guerra mondiale, quando i soldati italiani la utilizzarono per soprannominare i prigionieri austriaci di nazionalità croata. Questi ultimi, affamati, domandavano insistentemente "kruch", cioè pane. Durante la seconda guerra mondiale questo termine venne usato dai partigiani italiani e dai prigionieri italiani in Germania con riferimento ai soldati tedeschi.